

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

**BERLINO** C'era una volta un partito di gente che credeva con grande fidesimo nella strettissima uguaglianza tra uomo e donna, che ammetteva unicamente direzioni collegiali dove nessuna voce doveva risuonare più forte delle altre, che detestava e puniva qualsiasi protagonismo personale, che predicava un pacifismo militante e senza eccezioni, simboleggiato dallo slogan scritto e urlato in tante piazze: «Mai più la guerra!». Quel partito c'è ancora ed è il vero vincitore delle elezioni tedesche di domenica scorsa. Per arrivare a quell'utopistico 8,6 e a quegli insperati 55 parlamentari i Verdi non si sono tuttavia attenuti al loro vangelo iniziale. Anzi. Si può dire che l'hanno, se non proprio buttao alle ortiche, quantomeno fortemente adattato alla realtà e alle dure esigenze della politica.

I verdi, ovvero la marcia da partito di opposizione (a tutto) a partito di governo. Il miracolo è riuscito soprattutto grazie al carisma e all'intelligenza di Joschka Fischer, il loro leader indiscusso. Lui dice che no, che sotto il doppiopetto del ministro degli Esteri batte ancora il cuore del militante ecologista. Nei suoi comizi si è sempre dato la pena di elencare le scelte di governo compiute sulla spinta del suo movimento: le tasse ecologiche sulle energie inquinanti, l'uscita dal nucleare, la nuova legge sulla nazionalità che abbandona il secolare «diritto del sangue» e introduce il «diritto del suolo». Ma tutti sanno che tutto questo non sarebbe mai diventato famiglia e progetto politico unitario se non ci fosse stato lui, Joschka. Lo sa anche lui, tant'è vero che per tutta la campagna elettorale il suo logo, pitturato sulla corriera con la quale si muoveva o in bella evidenza sul suo sito internet, è sempre stato una bella, grande e semplice scritta: «Joschka». Insomma i ver-

“ Attraverso la pratica di governo hanno superato alcune asprezze radicali dei loro indirizzi programmatici iniziali



Nei quattro anni di coabitazione con la Spd sono state varate importanti riforme: dalle tasse per chi inquina all'uscita dal nucleare

# La vittoria della sinistra è targata Verdi

## Ai Grünen 55 deputati e probabilmente 4 ministri, uno in più che nel gabinetto uscente

di hanno scoperto (per fortuna loro e dell'intera coalizione di sinistra) le virtù della «personalizzazione» un tempo tanto aborrita. Ma negli ultimi

anni, sempre dietro la parola suadente e autorevole di Fischer, avevano scoperto anche che davanti a cose come una guerra di aggressione, la

pulizia etnica, il terrorismo non c'è pacifismo cieco che tenga. E allora hanno digerito l'intervento in Kosovo («Cosa facciamo dopo Srebrenica», chiedeva Fischer. Difendiamo i nostri principi o salviamo delle vite umane?) e quello in Afghanistan. Nelle ultime settimane hanno apprezzato il loro leader che gli spiegava quanto fosse importante essere al governo quando si può lavorare per una soluzione negoziata del conflitto

gressi tra «realisti» e «fondamentalisti», fino alle assise del marzo scorso nelle quali hanno finalmente accettato la presenza militare americana in Europa ponendo un solo limite di principio: che l'obiettivo finale resti la riduzione del potenziale militare. Nessuna voce critica, al loro interno, nemmeno sul fatto che nei suoi comizi Fischer abbia volutamente glissato sul non pronunciato da Schröder contro l'intervento americano in Iraq, limitandosi a darne conto senza brandirlo come una bandiera né vantarlo come un risultato della cultura pacifista. Oggi i verdi appaiono uniti dietro al loro leader così particolare. Anche nel nuovo gruppo parlamentare non sembrano esserci voci dissonanti, tranne quello Ströbele, che ha ritrovato il suo scranno, noto per essere uno degli ultimi e più sfegatati «fondamentalisti» della galassia ecologico-pacifista tedesca. Di Schröder pensano bene, dicono i sondaggi: apprezzano il fatto che l'abbia ascoltato e che abbia portato in porto riforme color verde, più che rosso. Adesso, con quell'8,6 determinante per la rielezione del cancelliere, chiederanno con ogni probabilità un ministro in più. Vorrebbero che la loro delegazione governativa contasse quattro rappresentanti, e non più soltanto tre. Non dovrebbe essere una trattativa troppo difficile.

Baghdad è stata la legittimazione del consenso dato, invece, per gli interventi militari in Kosovo e in Afghanistan. Vuol dire semplicemente che non siamo vassalli. Quando gli Usa sono stati attaccati l'11 settembre, non c'è stata esitazione nell'essere con loro. È stata una decisione giusta. Ma quando gli americani sbagliano, noi dobbiamo dire di no. Questo non è pacifismo ma si tratta di una posizione strategica e politica. Una posizione che sostiene: Usa e Europa sono due partner autonomi, con visioni differenti del mondo e con libertà di decisione. E non soltanto con la libertà di dire solo ed esclusivamente di sì agli Usa».

mediorientale, e non hanno avuto niente da ridire quando l'ex-enfant terrible della sinistra tedesca li metteva in guardia contro l'antiamericano spiegando che senza gli Usa non ci sarà pace né stabilità a Gerusalemme e nel mondo arabo.

La mutazione si è compiuta, e ha trovato il suo premio nel voto di domenica. Voto che Fischer chiedeva papale papale «per fare il ministro degli esteri ancora quattro anni», senza infingimenti. Addio quindi al radicalismo ecologico che li vide nascere nel '79, entrare al Bundestag per la prima volta nell'83, accapigliarsi ai con-

### Svezia, ecologisti delusi da Persson

I Verdi svedesi ci ripensano. Insoddisfatto delle proposte di Goran Persson, leader socialdemocratico e primo ministro uscente - vincitore delle elezioni del 15 settembre - il partito ambientalista annuncia che prenderà «seriamente» in considerazione l'offerta di liberali, centristi e cristiano democratici: si potrebbe così consolidare una maggioranza di centro-destra.

Il nodo resta quello della partecipazione al governo. I Verdi hanno i seggi determinanti per offrire una maggioranza all'uno o all'altro blocco parlamentare, ma vogliono entrare nell'esecutivo. Se Persson insiste per una riedizione del monocolor socialdemocratico (con appoggio esterno di Verdi e Sinistra), sono pronti ad «esaminare» le offerte dei partiti non-socialisti che invece «sarebbero interessati ad offrire responsabilità ministeriali».

La trattativa con Persson comunque non è interrotta: si continuerà a discutere, ma le risposte ricevute finora restano «deludenti», l'attribuzione ai Verdi e alla Sinistra (ex comunisti) di poltrone da sottosegretario in alcuni ministeri (esclusi Esteri e Difesa). Troppo poco per i Verdi, che pure in campagna elettorale avevano promesso che «mai avrebbero governato con liberali e cristiano democratici». Persson non può accontentarsi: «Un partito che vuole abolire la Difesa e chiede l'uscita della Svezia dall'Unione europea, non posso farlo partecipare al mio governo», ha detto.



Joschka Fischer saluta i propri sostenitori

### Mai così alto il numero di donne al Bundestag

Nel nuovo Bundestag uscito dalle elezioni di domenica in Germania vi sono più donne, e la presenza femminile è la più alta mai registrata finora. Dei 603 deputati di cui si compone la Camera Bassa del parlamento, 190 sono donne, pari a una percentuale del 31,5%. Nella passata legislatura il quorum femminile era stato del 30,9%. Con ciò il parlamento tedesco si piazza per presenza femminile all'ottavo posto a livello internazionale, una classifica che vede ai primi posti i paesi scandinavi. Per ciò che concerne i vari partiti, il più «femminista» è quello dei Verdi con il 58,2% di deputati donne, segue la Spd col 37,5%, le Unioni Cdu-Csu con il 22,2%, e i liberali Fdp con il 21,3% di deputate donne. In Italia la presenza femminile in Parlamento raggiunge uno scarso 10%. Secondo Marina Piazza, presidente della Commissione nazionale parità della Presidenza del Consiglio, il dato tedesco «smentisce il luogo comune delle candidature femminili penalizzanti ai fini del voto, e al contrario conferma che, quando le forze politiche sono capaci di riconoscere l'importanza delle donne, queste vengono premiate anche dagli elettori».

Adesso c'è il problema di ricucire con gli Usa. Il segretario alla Difesa, Rumsfeld, ha detto che i rapporti sono stati «avvelenati». «Ma no. Si parla e tutto si aggiusta. E, poi, la signora ministro della giustizia è stata mandata via per quelle stupidaggini che ha detto...Ma, per quanto riguarda l'Iraq, non ci si può costringere ad accettare una strategia di attacco preventivo. Gli Usa non possono decidere da soli ciò che è giusto e ciò che è sbagliato».

## l'intervista

Daniel Cohn-Bendit



DALL'INVIATO

Sergio Sergi

**STRASBURGO** Seduto al «bar della stampa», al piano di sotto dell'emiciclo del parlamento europeo, Daniel Cohn-Bendit, 57 anni, il mitico Dani il Rosso del Maggio francese, mangia a veloci cucchiainate il suo yogurt e beve un caffè con ancora più fretta. Ma è felice. È, come sempre, un torrente in piena. Figurarsi se non tracima quando c'è da analizzare la vittoria della sinistra in Germania e, soprattutto, spiegare il valore dell'impronta dei Verdi, il suo partito, nella coalizione che resta alla guida del paese più grande d'Europa. Dunque, onorevole Cohn-Bendit, cominciamo così: perché ha vinto la coalizione uscente di Schröder e Fischer? Il copresidente dei deputati europei Verdi fa la faccia di chi ha voglia di dire: non l'hai ancora capito? E ti predisponi a ricevere una lezione lughissima. Invece, Dani il Rosso, nel giorno della vittoria, o meglio della «grande soddisfazione politica», risponde semplice semplice. Così: «Perché la coalizione tedesca ha funzionato come un'alleanza. Tutto qui».

Secondo l'eurodeputato francese sull'esito elettorale più dei programmi ha influito l'immagine di unità offerta dagli alleati di governo

## «Hanno vinto perché non hanno mai litigato»

### Come sarebbe?

«Certamente, come ho detto. La coalizione tra socialdemocratici e verdi ha funzionato, e bene, come deve fare un'alleanza. Non è successo come in altri Paesi dove le forze della sinistra perdono la metà del loro tempo a criticarsi l'un l'altra».

**L'unità è, indubbiamente, un fattore molto importante. Però ci dovrà essere anche dell'altro in questa riaffermazione della sinistra al governo della Germania, o no?**

«Naturalmente. Io direi in questa maniera: il risultato tedesco è frutto di un voto culturale. La maggioranza degli elettori ha fatto una scelta di campo

precisa, ha preferito una visione del mondo moderna. Anche quanti erano contrari o non avevano condiviso alcune decisioni del governo, alla fine hanno preferito la nostra visione di società».

**Qual è la visione di società che fa vincere la sinistra oggi in Europa? In Germania come s'è tradotta questa visione nel voto?**

«Abbiamo bisogno di una società aperta ma che sia anche capace di proporre delle riforme sociali e ambientaliste. Oggi queste due esigenze camminano di pari passo e non sono affatto in contrasto tra loro. Questa sì che è una visione moderna della società».

**Questa è una carta vincente da**

### estendere in Europa?

«Penso proprio di sì. Credo che si tratti di una visione moderna che sta dentro quest'Europa. Può e deve valere anche per l'Italia, la Francia, la Gran Bretagna e così via. Perché no?».

**Eppure il voto ha spaccato in due il paese...**

«Ma accade sempre. La sinistra è maggioranza e governerà. Senza alcun problema. Al contrario di quello che è accaduto alla sinistra italiana».

### In che senso?

«La sinistra italiana ha perduto contro Berlusconi perché non aveva un'idea di progetto e di governo in comune ma si è presentata come una sommatoria di progetti differenti. Così

non funziona. E, poi, come ho già detto, all'interno della sinistra non è stata seguita la regola d'oro del rispetto reciproco. In Germania, la coalizione ha ripreso a risalire nei sondaggi quando è apparso chiarissimo che le sue componenti hanno dimostrato che volevano vincere insieme».

**Si vince, però, anche con i programmi.**

«Non lo nego. Tuttavia, gli elettori stanno appresso ai programmi se c'è anche un elemento, come dire?, di passione per chi glieli propone. Se manca la passione, hai voglia...La sinistra italiana, torno a ripetere, con le sue divisioni non è sembrata troppo simpatica. Quella tedesca invece sì. Ci vogliono i

programmi, c'è bisogno delle emozioni, devono esserci le persone che trasmettano tutto questo. Insomma, i leader».

**Chi è Gerhard Schröder e chi è Joschka Fischer?**

«Il cancelliere è un socialdemocratico moderno che ha un'intuizione incredibile nella società della comunicazione. Lui sa parlare alla gente. Il ministro degli Esteri è un uomo che ha un senso della politica e della strategia straordinaria».

**Quanto ha pesato la scelta pacifista di Schröder e Fischer? Il no agli Usa per l'attacco all'Iraq...**

«Non è stata una scelta pacifista. Dire no alla politica americana verso

**E**ra il 1984, Joschka Fisher, primo deputato verde eletto in Parlamento si presentò all'inaugurazione in scarpe da tennis, jeans scoloriti, maglietta bianca e Rayban agli occhi. Secco come un fringuello, fu secco anche il suo primo discorso. Rivolto al vice-presidente del Bundestag Richard Sticklen, durato tre secondi. Il tempo di dire: «Con il suo permesso, signor presidente, lei è uno stronzo». L'uomo che tutti indicano come il vincitore di queste ultime elezioni in Germania, a quell'epoca era ancora una specie di rivoluzionario, ma forse aveva già letto Erich Fromm, un suo connazionale che a quei tempi andava molto di moda e proclamava: «Il rivoluzionario che ha successo è uno statista, quello che non ha successo è un criminale». Nella biografia di Fisher una sola cosa è certa, lui non voleva diventare un criminale. All'inizio era solo un tassista molto intelligente. Venne fuori nel '68, a diciannove anni, diventando uno dei leader della contestazione, abitava in una Comune con Daniel Cohn-Bendit, quello

## Joschka, con lui il '68 è diventato adulto

GIANCESARE FLESCA

che Charles De Gaulle aveva definito, per le sue imprese nel maggio francese, «un petit juif allemand», un piccolo ebreo tedesco. Ora che è diventato uno dei maggiori statisti europei, Joschka non rinnega il suo passato, si limita a prenderne le distanze. Ma dice di aver sempre rifiutato la lotta armata, limitandosi a occupare case e a rispondere con le sassiate alle cariche della polizia. Quando l'anno scorso il settimanale Stern ha pubblicato una foto che lo mostrava intento a picchiare un poliziotto di nome Rainer Marx durante violenti scontri avvenuti nel '73 a Francoforte, lui si è detto pronto ad incontrarlo per chiedergli scusa. Il poliziotto ha ringraziato, ma ha evitato l'incontro, dichiarando: «Tenuto

conto dei suoi meriti politici va perdonato». Per quanto la stampa conservatrice tiri fuori dalla natalina i suoi tracorsi sessantottini, la grande maggioranza dei tedeschi, come l'agente Marx, l'ha perdonato. I sondaggi rivelano che già da qualche anno è lui l'uomo pubblico preferito. Ora fa la politica estera della Germania con ferma moderazione, come si direbbe da noi. Per la prima volta ha consentito l'intervento di soldati tedeschi durante il conflitto bakamico. Ha sostenuto anche, ma con qualche ri-

serva, i bombardamenti americani in Afghanistan. Ma già da un anno sostiene che la Germania non consentirà mai a un'operazione militare in Iraq, trasmettendo la sua convinzione al cancelliere Schröder. Adesso vive con la quarta moglie Nicola Leske, supera facilmente lo scandaletto sollevato da chi lo accusa di aver speso 800 milioni contro gli 80 previsti per una trasferta in Sudafrica. Ha smesso i jeans, veste Cerruti. E il barattolo d'inchiostro rosso che nel '99 al congresso dei Verdi di Bielefeld gli

hanno lanciato contro dalla platea i super-pacifisti del partito gli ha rovinato appunto un vestito di Cerruti, perforandogli un timpano e, pare, la coscienza. In effetti quando dalla sinistra extraparlamentare era trasmigrato fra i Grünen non si sarebbe mai sognato un congresso del partito fortemente protetto da polizia e guardie del corpo, come non avrebbe mai pensato che il primo governo rosso-verde della storia tedesca si potesse imbarcare in una guerra. Ma i tempi cambiano. Dopo l'incidente Ludger Volmer, ex campione degli anti-militaristi tedeschi, è salito sul palco e gli ha stretto la mano platealmente. In quel congresso, Fisher ha superato se stesso. «Chiamatemi pure guerrafondaio», ha gridato dal

palco, «e il vostro prossimo passo sarà di proporre per Milosevic il premio Nobel per la pace». Alla fine ha avuto la meglio e si è conquistato una «standing ovation» di cinque minuti buoni. La verità è che nella lotta fra «realos» e «fundis» che si svolge da sempre nel partito Verde, il ministro degli Esteri tedesco, capo dell'ala realista ha avuto la meglio sui fondamentalisti, diciamo pure sui padri nobili dell'ambientalismo. Entrando al governo nel '98, ha compiuto quella che il settimanale liberale Die Zeit, ha definito una «Kulturbruch», una radicale svolta culturale grazie alla quale i Verdi «sono ancora piccoli, ma adulti». Se la media borghesia è diventata il principale serbatoio di voti dei Grünen perché si compia-

ce di questo cambiamento, grazie al quale alcune idee di un tempo sono state accantonate (i verdi non chiedono più la benzina a cinquecento litri come facevano agli inizi, hanno rinunciato al violento anti-nuclearismo di un tempo, mantengono buone relazioni con le industrie), c'è invece chi grida al tradimento: Jutta Dittfurth, una ex fondatrice che ha lasciato il partito nel '91 dice di Joschka che cambia idee come canottiere, che è avido di potere, che ha rovinato il partito. «I Verdi di un tempo combatterebbero contro i Verdi di oggi». Com'erano i Verdi degli albori ce lo raccontava nell'87 un'altra fondatrice, Petra Kelly: «Romantici del ritorno alla terra, sbandati, giovani anarchici, maturi pacifisti cristiani, vecchiette che adorano il giardinaggio, i Verdi di Amburgo sono ossessionati dall'idea di disarmare la polizia, quelli di Baviera preferiscono la macrobiotica». Il Kulturbruch di Fisher ha avuto il merito (ho la colpa?) di trasformare questo caravanserraglio in un partito sempre meno di lotta e sempre più di governo.

